

IN SCENA A MILANO

50 ANNI DI SOLITUDINE

Gianmaria Testa racconta la crisi di un uomo di mezza età:**“Il lavoro oggi è solo affanno”****di Mattia Carzaniga**

18mila giorni. Cinquant'anni, giorno più giorno meno. È il titolo dello spettacolo che vede a confronto Giuseppe Battiston e Gianmaria Testa, anche autore delle musiche. Parliamo con lui - reduce da un concerto a Parigi, da quella Francia che da anni ce lo invidia - del testo che porta in scena fino al 27 marzo all'Elfo Puccini di Milano: la storia di un uomo di "18 mila giorni" d'età, appunto, che perde il lavoro e decide di barricarsi in casa, tra perdita dell'identità, fallimenti e riflessioni. E soprattutto parliamo di lavoro nell'accezione più ampia del termine, come vulnus scoperto e anzi ancora sanguinante di questo Paese.

Ci dica intanto come nasce lo spettacolo.

Innanzitutto dalla voglia di fare qualcosa con Giuseppe Battiston, siamo amici da anni. L'anno scorso mi sono trovato a leggere Cordiali saluti di Andrea Bajani, e ho capito che raccontare il lavoro, un tema così presente e cruciale, sarebbe stato interessante. Nello stesso periodo rileggevo La chiave a stella di Primo Levi. Due testi usciti a trent'anni di distanza, ma tra loro c'è un abisso: Levi racconta il lavoro attraverso la figura di un montatore di gru fiero del suo impiego, Bajani sceglie un licenziatore che a sua volta sarà licenziato. In pochi decenni il lavoro è cambiato più di qualunque altra cosa, su questo abbiamo chiesto a Bajani di lavorare.

Come spiegherebbe a uno straniero capitato nel nostro Paese la questione lavoro in Italia?

Partirei col dirgli quello che era

una volta: un mondo dove i temi cardine erano fatica e dignità. Ora invece si sente solo affanno. Ci hanno venduto la flessibilità, che poi è diventata precariato e

alla fine si è tradotta in ricatto. Penso all'ultimo referendum Fiat: fino a pochi anni fa nessuno si sarebbe permesso di rivolgere quella domanda agli operai. E poi quello non era un referendum: i referendum propongono un'alternativa, lì non c'era.

Di chi è la colpa, se il lavoro oggi in Italia è ancora materia incandescente?

Le colpe sono allargabili, come per tante cose in questo Paese. Il problema è che oggi c'è la possibilità di porre ricatti nei confronti dei lavoratori. Tornando alla Fiat, certo che la Polonia costa meno, ma penso che si dovrebbe continuare a sfruttare finché è possibile il Paese in cui si produce. Non c'è più etica: in tanti campi, certo, ma specialmente nel lavoro. E poi siamo vittime di una disattenzione diffusa: anche il protagonista dello spettacolo è a suo modo colpevole, perché connivente di questa logica del profitto.

I dirigenti che dovevano parlare sono stati zitti.

Più che altro hanno perpetuato modalità che sono diventate valori acquisiti. Per prima la democrazia: il lavoro ne è parte integrante, lo dice l'articolo 1 della Costituzione, ma richiede vigilanza. C'è invece tanta gente che

preferisce sguazzare nella non-democrazia, perdendo di vista il valore della dignità: un lavoratore che non può esercitare i propri diritti è come un prigioniero costretto alla nudità.

La gente di cui parla è chi ci governa?

Non solo. In politica tutte le parti hanno colpa. Il primo segnale in questo senso è stato il referendum sulla scala mobile: hanno convinto la maggioranza degli italiani a votare contro i suoi stessi interessi. Un'assurdità di stampo craxiano.

Allora è colpa del craxismo?

Secondo me tutto è partito da lì. Se vogliamo trovare un precedente, penso alla marcia dei 40mila, ora benedetta da tutti: ci ha riportati indietro, ma allora c'era una serie di diritti garantiti, oggi quel modus vivendi non possiamo più permettercelo.

E i sindacati, altri attori mol-**“Con Giuseppe Battiston, siamo amici da anni e finalmente siamo riusciti a fare qualcosa insieme”**

to contestati?

Il sindacato è un'istituzione novecentesca, oggi il ruolo di cuscinetto che aveva è andato a farsi benedire a vantaggio dei cosiddetti "padroni". Anche se qualche voce condivisibile ancora si sente. La Fiom ha risposto a chi diceva che dovremmo fare come la Germania: "Allora garantite agli operai italiani lo stesso stipendio e lo stesso welfare di quelli tedeschi". Qui è ben diverso: con poco più di 1000 euro al mese chi se la può comprare la macchina che produce?

Vede qualcuno oggi in grado di cambiare le politiche sul lavoro?

Vedo solo una situazione di dramma collettivo. Girando per i teatri incontro persone che la pensano come me, ma non riescono a trovare catalizzatori sufficienti. Prevedo uno scenario

come quello del Mediterraneo in fiamme a cui stiamo tristemente assistendo: quando si tira troppo la corda alla fine si spezza, e qualcuno troverà il modo di convogliare la rabbia di tutti.

Tornando allo spettacolo, come si mette in musica il lavoro?

Non abbiamo voluto raccontare solo il lavoro, non volevamo fare solo un'invettiva. Il lavoro coinvolge gran parte dell'esistenza di una persona, ma non c'è solo quello. Perciò anche la musica si è adeguata, ci sono canzoni sul lavoro ma anche sugli affetti: quando uno viene licenziato a cinquant'anni diventa un rompi-balle, nello spettacolo finisce che la moglie lo lascia...

Non si può dire che sia una visione ottimista.

Non lo è questo inizio di millennio. Pensi ai primi del '900, al movimento futurista: discutibile, ma con grande fiducia nell'avvenire. L'oggi è povero di aspettative, le macchine hanno sostituito il lavoro dell'uomo. Io stesso sono stato in ferrovia: prima con me c'erano 120 persone, poi con l'automatizzazione del sistema sono rimasto solo. L'unica forma di cambiamento può arrivare dalla gente che oggi fi-

nalmente inizia a dire "Basta!".

Cosa direbbe a un giovane che cerca lavoro in Italia?

Mi piacerebbe avere una risposta. Ho dei figli e spesso ne parlo anche con loro. Purtroppo andare all'estero è in molti casi l'unica soluzione: il 30% di giovani senza lavoro è un dato drammaticamente vero. Ed è per questo che imperversano ammortizzatori sociali di qualunque tipo: una ragazza è disposta a fare la escort pur di guadagnare, e ci sono famiglie che appoggiano questa scelta. Le cronache la dicono lunga su quel che è diventata la dignità del lavoro. Quella che aveva mio padre, e che io voglio dire di non perdere.

